

# Quella lunga notte tra il disastro e la speranza

MARCO BUCCIANINI

*La terra si rompe alle 3e32 del 6 aprile: una scossa devastante e interminabile, 25 secondi senza controllo e senza giustizia. La morte sembra colpire a caso, ma i mattoni di tufo e i pilastri mancanti emergeranno poco dopo. Due fiumane opposte: chi fugge da una casa distrutta, chi corre a cercare qualcuno*



LA DENUNCIA

## Il dramma nel dramma: aiuti col contagocce

**LA CRONACA DELLA TRAGEDIA:** alle 3 e 32 interi paesi vengono cancellati

**LA DENUNCIA DEI RITARDI:** gli aiuti sono lenti e non ci sono tende per tutti

**IL MANCATO ALLARME:** poche ore prima una scossa violenta ma nessuno è intervenuto (l'Unità del 7 aprile 2009)

In una dolce e chiara notte di primavera, che prometteva una giornata assoluta, l'Aquila fu persa e al tempo stesso divenne indimenticabile, come Pompei, come Longarone, come una disgrazia che pesa sul cuore di tutti. Erano le 3 e 32 quando la terra si ruppe, per 25 secondi la natura fu senza governo e il cemento impastò le storie, le illusioni e i rimpianti di tante persone: vittime, familiari, cittadini indignati, colpevoli (ci sono sempre) e innocenti.

L'Aquila è cittadina di mezza montagna, aprile è un mese che le si addice. Al centro storico si arriva salendo. Quell'alba la luce era netta e polverosa e illuminava una periferia di guerra, con le case sbrunate e le intimità in vista. I muri erano come enormi bocche spalancate che avessero urlato di dolore e stupore. Due fiumane si incontravano senza vedersi: i sopravvissuti scendevano dal centro e dalla disgraziata via XX settembre e avevano in volto l'euforia nevrotica di una notte che li aveva visti scappare alla morte. La morte c'era, era arrivata nelle giovani vite degli studenti, era caduta in stanza e aveva scelto: tu sì, tu no. I ragazzi correvano, precipitavano con indosso pigiami e panni trovati d'istinto, nella fuga. Con loro, i cittadini aquilani, scalzi, incipriati dall'intonaco, con le valige riempite da quello che si trova e già consapevoli di quello che restava indietro, per sempre.

## LA CASA SDELLO STUDENTE CADUTA IN BRICIOLE

LUIGI, FUTURO INGEGNERE:  
«UN EDIFICIO COSÌ DI MERDA NON LO COSTRUIRÒ MAI»

L'altra fiumana risaliva la città con passo svelto e angosciato. Dovevano adesso percorrere la notte a ritroso, per tornare alle 3 e 32, e ritrovare un figlio vivo, una casa intera. Lo sguardo dei familiari cercava dettagli solo a loro conosciuti. I giornalisti si affrettavano per trovare le emozioni più vicine, più calde. Una fretta inutile, la commozione ammantava la città tutt'ora, a distanza di un anno. Entrando da occidente, s'incontra presto la Casa dello Studente. Una piccola folla la osservava dal lembo di prato che fa da spartitraffico. Luigi Alfonsi era dentro, nella corsa aveva trovato le scale sotto i piedi, ce l'aveva

fatta. Da studente di Ingegneria civile sussurrava una promessa: «Una casa di merda così non la costruirò mai». Il mattone sembrava tufo, i ferri del cemento armato si piegavano come ramoscelli incontro alla brezza. Con gli occhi bruciati dal pianto e dai fumi, Luigi fissava la cartolina del terremoto. Le telecamere seguirono lo strazio degli studenti così come aspettarono, 30 anni prima, notizie dal fondo del pozzo di Vermicino. Con Roberto Rossi – il collega del viaggio – ci dividemmo qui, smazzandoci alcuni compiti subito dimenticati e sovrastati dalle emozioni. Le scosse erano continue crepe sotto i piedi. Fra i genitori e i fratelli dei ragazzi c'era il coraggio capace di non cedere alle immaginazioni della paura, assurda quasi quanto quella della speranza. Certamente più penosa. Si dividevano succhi di frutti e pezzi di pane, e aspettavano. Lo fecero per due giorni, fino a quando il capo dei vigili del fuoco si avvicinò e cercò parole impossibili per dire loro che doveva far crollare il palazzo, perché era ormai impossibile continuare a scavare senza mettere in dubbio altre vite. Sarebbe cambiata la missione e l'attesa di tutti: non più scavare per cercare i

## QUANDO LA FORZA SI CHIAMA DISPERAZIONE

UN RAGAZZO MAGRO  
SCAVAVA A MANI NUDE:  
«C'È MAMMA QUI SOTTO»

vivi, ma per contare i morti.

In via Roio c'era un cane bianco di guardia al padrone, sepolto da tre metri di sassi. E un ragazzo biondo, magro, con gli occhi spalancati di chi ancora ci crede. «C'è mamma, qui sotto». Scavava a mani nude, da ormai sei ore, rapito dal suo ostinato fraintendimento, necessario per nascondersi la verità. I passanti lo guardavano, senza aiutarlo, perché nessuna energia poteva sprecarsi. Gli aquilani capirono subito che fra le pietre e i vetri, e gli arredi spezzati, si conficcavano affetti che non si estrarono più.

Da Onna arrivavano racconti raggelanti dei bambini stesi in un campo, sotto le querce, e coperti con lenzuola lerce. Eppure nessuna notizia poteva aggiungere qualcosa. La coscienza era colpita a vita. Ancora oggi sopra pensiero rammento Maurizio. L'ho visto scavare due volte, con la stessa foga, con lo stesso amore. Quella mattina di un anno fa cercava di lasciar passare l'aria fra il cielo e la fidanzata, Simona, studentessa divorziata dai crolli di via Rossi. Una settimana dopo Maurizio aveva davanti una scatola di cartone, e scavava fra vestiti consumati e oggetti inanimati. Voleva e trovò una foto di Simona, in quello straordinario museo di cultura materiale che fu per settimane lo stanzone dei finanzieri di Coppito, dove si restituivano gli oggetti ritrovati nel terremoto. Smarrite erano ormai le persone, i morti e anche i vivi. Che non avevano saputo ascoltare la voce della natura, perfino onesta nel bisbigliare e urlare per circa duecentoventi volte il suo dramma, prima delle 3 e 32 di lunedì 6 aprile 2009. Ma ai vivi resta una cosa da fare, perché il male non va perduto se qualcuno lo tiene a mente, lo tiene sulla pelle.